



Asia. Collana a cura di Ilaria Peretti

역병의 바다

© 2020 Kim Bo-young

Il mare infetto

© 2025 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Greenbook Agency

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal coreano di Giulia Donati

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del Literature Translation
Institute of Korea (LTI Korea)

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835461

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

KIM BO-YOUNG

IL MARE INFETTO

Traduzione dal coreano di Giulia Donati

Alla gentile attenzione dell'Onorevole Presidente

(omissis)

Signor Presidente, a voler essere completamente onesti, non ho la certezza che Lei sia il giusto destinatario di questa lettera.

Detto questo, scrivo la presente nell'inesauribile speranza che qualcuno voglia dedicare pochi minuti del proprio tempo agli eventi di cui mi sono fatto testimone.

Ancora adesso mi basta ripensare a quel giorno per sentirmi il cuore come stritolato in una morsa, il sangue gelarsi nelle vene e il respiro fermarsi in gola; fu come se la bocca dell'inferno si fosse spalancata e mi avesse divorato, masticandomi tra le sue fauci. Ogni notte faccio ritorno a quel villaggio di pescatori: nei miei sogni, mi precipito lungo i vicoli bui pervasi dal fetore oleoso del pesce, fuggendo dalle rivoltanti creature che, se potessi, cancellerei dai miei ricordi, e vengo svegliato dalle mie stesse

grida agghiaccianti, destandomi ogni mattina con crescente debolezza. Non so dire quanto mi resti da vivere. Eppure, non posso fermarmi, almeno finché tutto il mondo non avrà saputo cosa accadde veramente quel giorno.

Dottore in biochimica, Università di XX

Ricercatore dell'Istituto coreano di infettivologia

Consulente finanziario, Servizi governativi di supporto
ai malati di morbo del Mare dell'Est

Presidente del Comitato di difesa della specie umana
dalla razza antica

Cordialmente,

Ha U-jin

PROLOGO

La sala d'attesa della stazione di Cheongnyangni all'alba non era un luogo per passeggeri; sembrava più un centro d'accoglienza per senzatetto, che se ne stavano tutti rannicchiati sulle sedie, disposte come file di denti di fronte ai tornelli d'accesso, avvolti in strati e strati di vestiti e quieti come se neppure respirassero. Quella mattina ce n'era uno – o forse una, difficile a dirsi – seduto come un bambolotto con il volto affondato nella sciarpa, il berretto di lana calato sugli occhi, il corpo raggomitolato dentro una coperta, il tutto sigillato da un telo in plastica fissato con il nastro adesivo; si percepiva quasi la bruciante determinazione a non mostrare neanche un centimetro di pelle a questo mondo crudele. Sebbene avesse gli occhi fissi su uno degli schermi, osservava le immagini che passavano con sguardo vacuo.

Non appena l'oscurità sbiadì, la stazione cominciò a riaffollarsi e l'immagine dei senzatetto scomparve, come cancellata con una gomma. Persone di mezza età, con indosso delle giacche imbottite di un meraviglioso magenta

e cappelli con motivi a fiori, si tiravano dietro dei trolley a righe colorate e, raccogliendosi in capannelli, riempivano lo spazio delle loro risate.

I predicatori, proprio come il giorno prima e quello prima ancora, avevano fatto ritorno e preso posto fuori dalla stazione; alzavano cartelli tracciati a caratteri gotici pieni di frasi come «Controllate la nuca dei vostri cari e dei vostri amici per assicurarvi che non rechi il numero 666, simbolo di Satana» o ancora «Il Giorno del Giudizio 144.000 persone verranno chiamate a salire in Cielo» e così via, reggendo gli stessi megafoni e mangianastri che usavano da chissà quando, e ora scambiando un saluto accorato con un venditore di cibo di strada che aveva finito il turno e si dirigeva verso l'ultima sedia della fila, prendendovi posto. Una sezione della bacheca per gli affissi era rovinata, dove la data del Giudizio era stata cancellata e riscritta più volte.

Dal canto mio, non riuscivo a smettere di osservare la donna che poco prima si era accomodata a un posto di distanza dal mio, anche se non sarebbe proprio buona educazione fissare le persone che non si conoscono.

Aveva la pelle così scura da sembrare mezza vietnamita, o comunque di un qualche Paese del Sudest asiatico, e dei lineamenti molto graziosi. Doveva andare per i cinquanta – un'adulta fatta e finita, quindi – eppure pareva volersi fare piccola piccola, come se temesse che persino una formica, passando, potesse farle del male. Di contro, l'uomo che aveva accanto, seduto con le ginocchia tanto

divaricate da occupare effettivamente tre posti, doveva avere una ventina d'anni in più e sfoggiava un'espressione accigliata che mi metteva i brividi.

«Zietta! Guarda qui. Sembra che il pesce sorrida», disse Hyeon-i, sbucandomi tra le gambe e mostrandomi il telefono. Quando si era messa a fare i capricci e si era gettata sul pavimento della sala d'attesa, rimanendovi abbandonata come un mollusco, avevo finito per metterle in mano il cellulare e lasciare che si calmasse con qualche video su YouTube.

Stava guardando una specie di documentario sulle profondità oceaniche; nell'acqua color pece, circondata da materia organica bianca che cadeva come neve, fluttuava una rana pescatrice con gli occhi sporgenti, file di denti affilati come coltelli che sbucavano dalle labbra e s'inclinavano in tutte le direzioni, il corpo ovale e la pelle ruvida coperta di bozzi. Sotto il ventre penzolava l'esemplare maschio più piccolo; rubava nutrimento alla femmina, ma ne era anche stato assimilato quasi completamente, la testa fusa per metà alla pelle dove si era ancorato.

«Wow, ma perché è così brutto?», chiese Hyeon-i, picchiando il pesce sullo schermo con una delle sue unghie lucide.

«L'acqua è mooolto profonda e là sotto non si vede niente. E, dato che non si vede niente di niente, i pesci che ci vivono non vedono neanche che aspetto hanno. E, se nessuno vede nessuno, non c'è bisogno di essere belli.»

Pur non essendoci niente di divertente in quello che avevo detto, qualcosa nel mio modo di parlare e gesticolare fece esplodere Hyeon-i in una risata, che risuonò come il rumore di una biglia che rotola per terra.

«Che beeello», disse facendo un respiro per calmarsi.

«Cosa?»

Non rispose, preferendo stendersi e strofinare sul pavimento il vestito rosa coperto di pizzi e fiocchetti. Tra i capelli portava una fascia rossa con il fiocco; le ciocche le scendevano dritte fino alle spalle, le punte erano tinte di rosa. Il giorno prima aveva proclamato che, durante il viaggio, voleva a tutti i costi venire bene in foto, e aveva perciò trascorso una quantità imprecisata di tempo dal parrucchiere. Le strofinai le guance.

«Mamma e papà tornano domani dal loro viaggio di lavoro. Arriveranno in treno.»

«Anche se non tornano, fa niente. Tanto sto con la zia.»

«Così mi devo fare carico io delle spese per la casa e il cibo e di tutto il fardello?»

«Cos'è un fardello?»

Nella mia tasca risuonò un *kka-tok!* Era una notifica di Kakao Talk; quando aprii l'app, fui sommersa dai messaggi di mia sorella: «Alle dieci metti YouTube in inglese. Dato che ha un esame, suppongo che una cosa valga l'altra», «Assolutamente niente cibo di strada. La nostra bimba ha ancora lo stomaco sensibile e non voglio che si prenda qualcosa», «All'arrivo non scordarti di chiamare l'ospedale Sarang. Il direttore è un compagno di scuola di mio mari-

to. Devi chiamare anche se si tratta solo di un mal di stomaco perché l'acqua è diversa», «Ah, e alle due...».

Quando sentii arrivare un'altra notifica, sobbalzai per lo spavento e abbassai il volume in fretta.

«Che dice? Le cose da pazza?»

«Non parlare così di tua mamma.»

«Fa niente se non viene.»

Hyeon-i si avvicinò e mi cinse la vita. Io ricambiai dandole delle piccole pacche su una spalla.

«Anche se non è facile, prova a resistere fino a quando non sarai più grande.»

«E poi?»

«Be'... Poi puoi, tipo, dire che vuoi avviare un'attività e spillare tutti i soldi ai tuoi fino a dilapidarli, oppure farti dare l'eredità in anticipo e, dopo che ti sarai trasferita in un Paese straniero, potrai assumermi come guardia del corpo e pagarmi uno stipendio e vivremo così.»

«Cosa significa dilapidarli?»

In quel momento la donna seduta un posto più in là, che poco prima si era allontanata, fece ritorno a passo spedito con un sacchetto di plastica appeso a ciascun braccio. Si riaccomodò, quindi iniziò a tirare fuori, uno dopo l'altro, dei tortini di pesce *odeng* e dei *kimbap* di alga e riso. Il marito, però, non sembrava contento: dalla sua espressione, pareva convinto che la moglie avesse il potere di tirare le fila del mondo per assicurarsi di rovinargli la giornata e l'umore, e anche in questo caso avesse scelto apposta qualcosa che non gli andava.